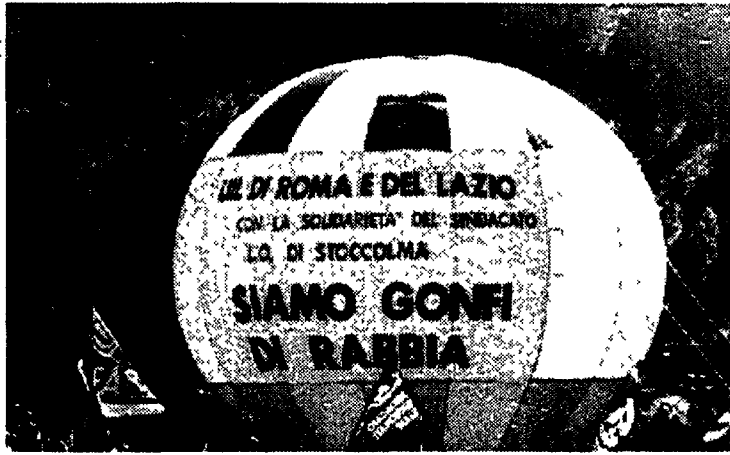


Canti, slogan e striscioni: nei cortei arriva un nuovo linguaggio della protesta

Fantasia

Comunicazione politica sta diventando una parola magica. Sembra aprire tutte le porte. Appare risolutiva di molti problemi. Sicuramente non è un tema secondario. E la sensibilità diffusa che su di esso si concentra è giustificata. Ma anche qui bisogna porre differenze, non rassegnarsi alla riduzione a uno, non inseguire irraggiungibili modelli vincenti. I linguaggi sono sempre più essenziali ai processi stessi della comprensione e tanto più ovviamente lo sono per gli esiti della competizione. Questo sta scritto nella natura delle società contemporanee: aggregati di massa, dove i movimenti di coscienza sono in gran parte subalterni e le attività collettive in gran parte passive. Può esistere un'attività passiva? Sì, quando si muovono i grandi numeri. I processi di integrazione in questi anni, decenni, hanno galoppato, mentre gli atti di liberazione, saltuariamente, si accendevano e si spegnevano. Se non si prende consapevolezza di questo, non si capisce nulla del mondo in cui siamo, si finisce per credere nella bastevole bontà di sé stessi, che è la peggiore delle illusioni: ad esempio che le svolte cambino il corso degli eventi, ancora ad esempio che la coscienza del limite di chi protesta alla lunga ce la debba fare sull'illimitata arroganza di chi comanda. La civiltà delle buone maniere non vale per questa nuova borghesia compradora, abituata ad acquistare all'ingrosso il cervello di quella che chiama la gente.



in tuta blu

MARIO TRONTI

popolare. La satira, giornalistica e televisiva, ha fatto scuola e ha conquistato livelli di massa. Questa si incontra con quel naturale gusto ironico, oltre che, malgrado tutto, con quel bisogno di allegria che possiede chi vive nel basso della società. Bisogna poi dire che l'attuale avversario diretto, il ridicolo principe con la sua corte dei miracoli, è un soggetto di prima scelta, appunto per renderci su. E vero: questa creatività sloganistica non era per qualcosa, era contro qualcuno. Non è male che sia così. Non è per questo che la presente fiammata di lotte rischia di essere difensiva. Lo è semmai nella persistente difficoltà di passare a proposte alternative, in grado di dare carattere espansivo alla spontaneità della rivolta, fino a rendere minoritaria l'iniziativa del governo. Ma questo non è un problema di comunicazione del messaggio, è un problema di direzione del movimento. I cortei variopinti e fantasiosi del 14 ottobre hanno sfondato il video, con il loro immaginario collettivo, come si pensa oggi che possa fare solo la figura cansmatica del leader. È una bella lezione. Accanto

all'altra. Con linguaggi creativi, sì, ma anche radicalizzati, espressione di una volontà di lotta che si pensava non esistesse più, si è data dimostrazione, a tutti visibile, che in campo, nel paese, c'è una sinistra reale, una sinistra sociale, con caratteri nuovi di coscienza e con capacità rinnovate di organizzazione. Non c'era davvero niente di naturale nei cortei dello sciopero. E la capacità comunicativa appunto lo diceva, lo gridava si esprimeva in effetti, con mezzi propri, l'altra faccia della politica, quella alta del protagonismo delle masse. E ce n'era bisogno, dopo questa lunga stagione, che ha visto la politica degradata, prima dalla corruzione di un ceto politico logorato dal potere, poi da questa scandalosa gestione di interessi privati dal vertice del governo della cosa pubblica. Due versioni, in continuità, della politica di palazzo, due modi simili, con uomini diversi, della politica delle élites, due forme di espropriazione dei soggetti sociali della politica, che nel decennio, '84-'94, ha pesato su tutto e ha portato a questo. Soggettività, dunque, di una par-

te della società ridotta dalla crisi della politica al silenzio. Non si è affrettato su questo: che nel percorso dalle fermate spontanee del lavoro allo sciopero generale sindacale, si è rotta, non sappiamo ancora se solo per un momento, la solitudine operaia. Mirafiori nel movimento complessivo delle lotte è questa volta, come altre volte, un evento simbolico. Anche questo è un messaggio. E lo specifico del messaggio alternativo è che esso chiede di essere letto, e cioè interpretato, e non semplicemente consumato. È la ragione elementare per cui la sinistra ha più bisogno di mediazioni, e culturali e politiche, non solo

per lottare ma anche semplicemente per esistere. Ma questa è anche una condizione di minoranza nella conquista dell'ascolto che non può essere aggirata. Del resto, è vero che i tre milioni in piazza, e gli altri milioni in sciopero, sono tutti insieme una minoranza di massa. Questa ha parlato, ha contato. Già si vede nel tentativo di ritirata dell'avversario. Ma non solo non ha vinto, non ha forse nemmeno convinto il resto maggioritario della popolazione. È un gigantesco problema della democrazia moderna, aggravato, esasperato, dall'uso dei grandi mezzi di comunicazione: la massa passiva conta di

più, molto di più, di tutte le minoranze agenti. Siamo oltre la tocchevilliana dittatura della maggioranza. Siamo dentro un meccanismo sempre più plebiscitariamente personalizzato di organizzazione del consenso. Mai dare corda, pensando di poterla sfruttare, a questa logica perversa. Sarebbe come pensare che con la comunicazione politica si possa risolvere il problema della politica. Quelle minoranze agenti creative possono anche conquistare il consenso di una parte della massa passiva. Ma sicuramente non con i mezzi, o con le regole, o con le istituzioni, attraverso cui questa si è formata.

La gente riscopre la politica, la rabbia si trasforma in festa ma soprattutto torna la voglia di parlare agli altri

Lottando e cantando che comunicazione ti fo

CESARE BERMANI

Antonio Gramsci segnalava a proposito dell'occupazione delle fabbriche del settembre 1920 che, a fianco della produzione industriale e dell'apprestamento di strumenti di autodifesa nelle fabbriche occupate avvenivano anche rappresentazioni teatrali e d'altro genere in cui tutto era inventato dagli operai, dal copione alla messa in scena. In particolare, gli erano rimasti impressi dei vecchi operai che parevano stoncati da decenni e decenni di oppressione e di sfruttamento ma in quei giorni si erano raddrizzati anche fisicamente e davano libero sfogo alla loro fantasia con suggerimenti e aiuti di ogni genere. E in effetti tra i lavoratori festa e lotta vanno spesso d'accordo, dal momento che la lotta è per loro un momento di liberazione e uno di quelli in cui - come sottolineava ancora Gramsci - «si suscitano spontaneamente gli organi di trasmissione capillare delle opinioni che la volontà dei dirigenti non riuscirebbe mai a costituire e creare». Il carattere particolarmente festoso del grande sciopero del 14 ottobre era però anche dovuto all'intensa gioia di ritrovarsi nuovamente in piazza e poter comunicare dopo un lungo silenzio. Le migliaia di cartelli fatti in casa, con scritte l'una diversa dall'altra, l'abbondanza degli slogan, le nuove parodie di canzoni, la presenza di

bande e di gruppi musicali, la selva di bandiere e di striscioni, tutto era piegato a fare della manifestazione una forma di amplificata comunicazione di massa. Che contrasto con certe mortifere manifestazioni del passato, dove le parole d'ordine erano tutte suggerite dalle organizzazioni. Il mondo dei lavoratori - quello di ieri e quello di oggi, pur così diverso - è da sempre totalmente proiettato verso la comunicazione di massa e gli scioperi divengono quindi spesso dei momenti di grande comunicazione orizzontale che prorompe dal basso ed è contestazione della comunicazione avversaria, perlopiù indotta a senso unico dall'alto in basso. L'adesivo «Silvio, guarda che audience» o il cartello «Lasciateci la nostra pensione da 460.000, per vivere da Beautiful» o, a Torino, lo slogan «Agnelli, la senti questa voce?» testimoniano di questa diffusa consapevolezza tra chi sciopera.

Fischietti e bidoni

Lo sciopero generale ha avuto anche per questo in Silvio Berlusconi il suo bersaglio privilegiato. Certo, è il presidente del Consiglio fautore dell'iniqua finanziaria a essere contestato, ma anche proprio come proprietario di un impero televisivo. Perché sono state tutte le banalità che egli ha sfornato in

quest'ultimo periodo a alcuni suoi tipici modi di dire, divenuti noti soprattutto grazie alle sue tv, a essergli ritorti contro con ironica rabbia: «Berlusconi vada via, torni in braccio alla sua zia» (forse qualche italiano non lo sa ancora? Si tratta della zia che gli ha telefonato per dirgli che è preoccupata per la pensione), «Tremate, tremate, le zie son tornate», «Berlusconi sei avvisato, perderai il campionato», «Forza Inter», «Presidente mi consenta: vaffanculo», ecc.

Assistendo allo straordinario pezzo di giornalismo televisivo - una panoramica generale sullo sciopero - trasmesso da Radio Montecarlo, ho pensato con rammarico a quale grande strumento di cultura e di lotta potrebbe diventare una televisione che raccogliesse, organizzasse e diffondesse le forme di espressività dal basso, che desse cioè voce giornaliera all'Italia, che scende in piazza. Si direbbe: irrealizzabile, quando già è difficile tenere in piedi un giornale. Ma a volte bisogna sognare e realizzare i sogni, se si vuole vincere.

Lo sciopero generale è stato un bello schiaffo anche per certi politici, che dalla sconfitta di Mirafiori in poi hanno dato innumerevoli volte per morta e sepolta la comunicazione dal basso. Eppure, ancora una volta, non appena si è ricreata una possibilità di comunicazione orizzontale, malgrado le grandi trasformazioni avvenute da

allora nel mondo del lavoro e quindi in piazza dei soggetti sociali in larga misura diversi da allora (il 14 ottobre c'erano in piazza anche i senegalesi, con a Roma nel loro striscione «Il governo è l'unico poliano non lo sa ancora?»), ecco riformarsi come un'Araba Fenice la comunicazione dal basso, piena d'humor e d'ironia e con aspetti inediti rispetto al passato. Nello sciopero per farsi ascoltare si usa proprio di tutto, dai fischietti ai campanacci ai bidoni, dalle bande musicali ai complessi rap, ai canti sociali tradizionali (primo fra tutti «Bandiera rossa», che a Roma è stata addirittura cantata su un ritmo di rap; e poi «Contessa», l'inno del Sessantotto italiano).

Forza Taglia

E poi ci sono gli slogan (i quali numericamente prevalgono rispetto alle altre forme di espressività orale perché ben si adattano ai conflitti di breve durata, data la loro capacità di modificarsi e ricombinarsi assieme con parole diverse e in sequenze diverse a seconda delle situazioni; a volte anche i canti tendono perciò a trasformarsi in slogan, per esempio: «Se trentacinque anni son pochi / provate voi a lavorare»), i balli, le sceneggiate simboliche (a Torino si è assistito all'assalto alle vetture della Standa, percosse con innocui martelli di gommapiuma con su la scritta «Oui, je suis casseur», in omaggio

alla ben altrimenti dura protesta dei giovani francesi contro il salario d'ingresso), l'imitazione di Paolo Villaggio («Ammazzare un vedgiardo / abbassa le sue sofferenze»). E poi i pupazzi di tipo carnevalesco, a cominciare da quello napoletano raffigurante un Silvio Berlusconi nelle vesti di vampiro succhiassanguine per finire a quello torinese raffigurante un Giuliano Ferrara in gonnella piuma che si trascina la propria pesante pancia su una carretta. Lì a Torino, dove il nostro ministro per i rapporti con il Parlamento ha lasciato il suo duraturo ricordo, su un cartello si leggeva: «L'altro ieri comunista, ieri socialista, oggi Forza Italia, domani...». E, sempre a Torino, c'è una bara in corteo con la scritta: «Qui giace il povero pautasso, morto a 64 anni senza riuscire a prendere la pensione». Poi la barca di cartone dei dipendenti Mondadori di Verona: «Noi remiamo contro»; e a Roma la testa di cartapesta di Berlusconi col naso di Pinocchio, poggiato sul capo di un operaio che ostenta un paio di forbici (cioè il simbolo di Forza Taglia), come si è letto altrove su un cartello. A Napoli un volantino annunciava: «La Berlusconi communication (giudiziaria) presenta: "Ladro di pensioni"». Insomma proprio una grande e festosa comunicazione e contemporaneamente un importante segnale di lotta (quanta autoironia

ma anche quanta determinazione nel definirsi «pantere grigie» da parte delle donne pensionate!). In questa comunicazione, mi pare vada particolarmente sottolineato il suo carattere di «pacifica e civile protesta», che ha allontanato - speriamo per sempre - l'incubo rappresentato dall'intolleranza reciproca dei servizi d'ordine delle varie organizzazioni negli anni Settanta. A Milano, quando sullo stesso palco hanno parlato alternandosi prima i sindacati e poi i Cobas, siamo stati in molti a pensare: «Finalmente crollano i muri anche dentro la nostra patria dei lavoratori». Perché, compagni tutti, se mi consentite: uniti si vince, ma diversi e reciprocamente tolleranti si diventa invincibili.

RADIO KISS KISS

UNA NOTTE CON PATTI

Questo è il titolo dell'iniziativa di Kiss Kiss FM che vedrà Patti Pravo protagonista di "Tamking" lo spazio serale parlato di Kiss Kiss, venerdì 29 ottobre insieme a Nino Mazarinò ed un ascoltatore scelto tra tutti coloro che faxeranno le loro domande a Patti entro la mezzanotte del 26 c.m.; allo 081/5467789; oltretutto l'ascoltatore usufruirà del viaggio aereo a/r e albergo a spese della radio.

ARCHIVI

STEFANO BOCCONETTI

Roma fine 800

«Pochi ingordi si arricchiscono»

Roma, cent'anni fa, nascono le prime organizzazioni operaie. Di filmati neanche a parlarne. Di racconti, di testimonianze invece tantissimi. Volti, sofferenze, obiettivi delle lotte. Le parole d'ordine poi (basta leggere il catalogo della mostra organizzata per il centenario della Cgil di Roma) erano lunghissime. Impronunciabili. Ma ci aiutano le vecchie foto. Quelle dei lavoratori coi cartelli scritti a mano, che per forza devono contenere poche parole. Nella capitale, durante uno sciopero dei ferrovieri uno diceva così: «Pochi ingordi si arricchiscono sulla miseria di tanti».

Spagna 1936

«No pasaran» sui muri d'Europa

Spagna 36. Guernica, le brigate internazionali. La vittoria dei franchisti. Ma lo slogan dei repubblicani spagnoli, il famoso «No pasaran», non passeranno, viaggia di muro in muro, allora non c'era altro. Così, portato nella memoria dagli sconfitti delle brigate internazionali tornerà nell'Italia ancora dominata dal fascismo. E improvvisamente lo si ritroverà in una celebre foto a Firenze, poche ore dopo il bombardamento americano.

Anni Sessanta

Governo Tambroni governo dei padroni

Anni '60, primo tentativo di ridare dignità ai fascisti. Ma allora scese in campo la generazione delle magliette a strisce. A Genova, a Reggio Emilia, a Roma ci furono quindici morti. C'è un filmato che mostra le canche della polizia. Dietro si ascolta perfettamente questo slogan: «Governo Tambroni, governo dei padroni».

Parigi 1968

«Lasciate alle bestie la paura del rosso»

Un anno ed un mese dopo quella di Berkeley arriva l'occupazione della Sorbona. È marzo, l'anno è già inoltrato, ma per tutti questo sarà l'inizio del '68. Ce n'è un de-butt... Occupazioni, cortei e poi le fabbriche, la Renault. Un crescendo fino al corteo di Parigi, un milione di persone che sfida De Gaulle. C'è tensione, ci saranno scontri. Ma anche ironia. Lo striscione d'apertura diceva: «Lasciate alle bestie con la corna, la paura del rosso». Ventisei anni dopo, lo slogan sarà nutrito dalla Sinistra giovanile nella campagna elettorale di marzo.

Italia 1977

Spunta il simbolo della P 38

«Autonomia operaia, organizzazione...» è lo slogan che vinse nelle infuocate assemblee del '77. E probabilmente segnò a morte quella stagione. Vi si contrapponevano gli slogan colorati degli Indiani Metropolitan («Libenamo gli Zoo-ecc»). Ma vinsero loro. E per tutta la primavera del '77, migliaia di ragazzi e ragazze, lo gridavano con una cadenza quasi lugubre, con tre dite alzate a simboleggiare la P38.

Fine anni Settanta

È ora, è ora di cambiare...

La stagione della solidarietà nazionale volge al termine. Le Br hanno ucciso a Genova Guido Rossa. I suoi funerali diventano la più grande manifestazione operaia del decennio. Uno slogan sopra tutti: «È ora di cambiare, il Pci deve governare». Non era uno slogan nuovo: nato nei primi anni Settanta emerge quando Beringuer decide di uscire dalla fase delle astensioni e del governo Andreotti. Rivisto e corretto, magari allargato all'intera sinistra, lo si ascolta anche oggi, in tutti i cortei.